

Tommaso Brachetti. Storia di un italiano...

di Giancarlo Breccola

Premessa

Arrigo Petacco nel suo libro *La nostra guerra 1940-1945 - L'avventura bellica tra bugie e verità*, mette in esergo questa frase: *Quando comincia una guerra la prima vittima è sempre la verità. Quando la guerra finisce le bugie dei vinti sono smascherate e quelle dei vincitori diventano storia.*

Premessa che ci invita a non dimenticare come nella storia sia sempre presente una componente di insincerità e come la cosiddetta verità sia soltanto il risultato di una serie di successive approssimazioni alla conoscenza dei fatti, ma soprattutto alla comprensione delle cause. Più facile - per il suo carattere di sostanziale oggettività - è ricostruire cosa è avvenuto, più difficile - per la presenza di fattori emotivamente coinvolgenti - capire perché.

Paolo Mieli, nel suo *I conti con la storia*, con una riflessione distante da valutazioni etiche "alte", dice che se la guerra l'avesse vinta la Germania avremmo avuto infiniti musei e celebrazioni della memoria per i genocidi di Stalin e per i suoi campi di concentramento, e la Shoah sarebbe stata ignorata o trattata come un fatto marginale.

Certamente, in quel caso, anche l'immagine di un personaggio emblematico come il montefiasconese Tommaso Brachetti, accusato di aver ucciso il partigiano Duccio Galimberti, ci sarebbe giunta illuminata da diversa luce.¹

Tommaso Brachetti

Figlio del piansanese Lorenzo e di Lucia Franceschi di Montefiascone, Tommaso nasce a Montefiascone il 28 maggio 1902. Nel 1920 fa parte della *prima squadra fascista Montefiasconese*. Nel 1922 si iscrive al partito nazionale fascista.



Nel retro della foto si legge "La prima squadra fascista Montefiasconese - fu fatta il 17 Ottobre 1920"; Tommaso Brachetti è il primo seduto da destra

In quello stesso anno si aggrega, insieme ad altri compaesani (Brachetti Tommaso, Terenzio Basili Luciani, Felice Ciarmatori, Umberto Fannelli detto *Pio Nono*, Ivo Fazi, Achille Fidati, Emilio Lampani, Francesco Lampani, Pietro Perelli, Emilio Rubbi, Armando Tobia, Eraldo Volpini) alle colonne fasciste dirette a Roma per la "storica" marcia.

A memoria del fatto, con delibera del 12 settembre 1929, Marino Lazzari, podestà di Montefiascone, ritenendo *doveroso ed educativo, ricordare ai presenti ed ai posteri, perché dal ricordo traggano esempio d'amor di patria, la balda schiera dei giovani che da questo Comune partiva con generoso slancio per la Rivoluzione Fascista*, ne farà incidere i nomi su una targa commemorativa.

Nel 1924 termina la leva militare con il grado di

sottotenente di complemento di fanteria. Nel dicembre del 1926 si arruola nella milizia forestale con il grado di maresciallo ordinario e a gennaio dell'anno successivo viene trasferito da Roma a Genova come capomanipolo.

Dal 1928 al 1933 è a Cuneo. Nello stesso periodo si laurea in scienze agrarie presso l'università di Pisa. Dopo una serie di trasferimenti, Firenze, Aosta, Ivrea, Chieti, giunge all'Aquila nel 1938 con il grado di capitano. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e dell'ordine ricevuto di trasferirsi a nord di Grosseto, decide di tornare a Cuneo. Nel 1944, essendo sofferente di sciatalgia e reumatismi lombari, chiede di essere trasferito presso un servizio sedentario e, proprio nel periodo in cui viene catturato e ucciso il partigiano Tancredi Galimberti detto Duccio, viene destinato agli uffici dell'ufficio politico investigativo (UPI) di Cuneo.

Duccio Galimberti

Le motivazioni della concessione a Duccio Galimberti della medaglia d'oro al valor militare alla memoria, ci fanno comprendere quale valore avesse questa figura nella lotta partigiana.



Dal balcone della propria casa Duccio Galimberti sollecita la cittadinanza a combattere per la resistenza

Instancabile nella cospirazione, fu tra i primi a impugnare le armi per difendere dal tradimento e dalla tirannia la libertà e il suolo della Patria. Con perizia pari all'entusiasmo, intorno a sé raccolse tra i monti del cuneese un primo nucleo di combattenti, dal quale dovevano sorgere valorose divisioni partigiane. Alla testa di queste divisioni cadeva una volta ferito ma non abbandonava il posto di combattimento e di comando prima di aver assicurato le sorti dei suoi reparti. Non ancora guarito assumeva il comando di formazioni partigiane piemontesi, prodigandosi incurante di ogni rischio.

Figura certamente antitetica a quella che emerge dalla versione ufficiale della sua uccisione riportata nel notiziario della Guardia nazionale repubblicana.

Il 1° corr. [dicembre 1944], sul treno Cuneo-Torino, un milite della G.N.R. Ferroviaria arrestava l'avvocato Tancredi Galimberti. Noto come trista figura di agitatore e organizzatore di bande armate e autore di omicidi di fascisti e di atti di sabotaggio. Il 3 corr., mentre veniva tradotto a Cuneo scortato da alcuni della Brigata Nera, tentava la fuga, ma veniva raggiunto da alcuni colpi di fucile che lo freddavano.

Come non conformi appaiono le modalità della fine di Duccio emerse dai successivi accertamenti giudiziari.

In seguito ad una delazione, venne arrestato il 28 novembre 1944, in una panetteria di Torino che era il recapito del Comando partigiano. I frenetici tentativi delle forze della Resistenza di operare uno scambio di prigionieri con i tedeschi furono inutili: Galimberti era una figura importantissima per i partigiani resistenti e, per i nazisti e i fascisti, una preda troppo ambita per lasciarla sfuggire. Quattro giorni più tardi, nel pomeriggio del 2 dicembre, un gruppo di fascisti dell'Ufficio politico di Cuneo andò a Torino per prelevare dal carcere. Fu trasportato nella caserma delle brigate nere di Cuneo: qui Galimberti venne sottoposto a interrogatorio e ridotto in fin di vita dalle sevizie, ma nonostante questo i fascisti non riuscirono ad ottenere alcuna informazione riguardante le formazioni partigiane della montagna cuneese. Il mattino del 3 dicembre, la salma fu caricata su un camioncino e trasportata nei pressi di Centallo fu abbandonata ai margini di un campo dopo una finta fucilazione.

Il processo

Sulla scia delle epurazioni e dei processi per crimini di guerra, nell'ottobre del 1945, per questo e per altri reati politici, si celebrò a Cuneo un processo a carico di dodici ex-appartenenti alle brigate nere e all'UPI di Cuneo,

Tra questi si trovava Brachetti, accusato di *aver fermato sulla strada il camion su cui veniva trasportato prigioniero Duccio Galimberti, comandante delle formazioni "Giustizia e libertà" del Piemonte, e fattone scendere il capo partigiano che era immobilizzato con le mani legate dietro la schiena, lo uccideva sul posto.*² Il 23 ottobre il processo si concludeva con la condanna a morte per otto degli imputati, tra cui lo stesso Brachetti che, nel testo della sentenza, viene descritto come *il più torvo delinquente, la figura più ripugnante, il criminale nato, lo scellerato gioioso di fare lo scellerato. Il vero capo dei "lupi" di Cuneo!* Insomma la più feroce, cinica e turpe figura del processo.³

(segue-1)

1. Articolo pubblicato su "la Loggetta" n. 116, autunno 2018.
2. Atti parlamentari del 6 febbraio 1952, p. 30418.
3. Atti parlamentari del 6 febbraio 1952, p. 30424.

Tommaso Brachetti: storia di un montefiasconese...

di Giancarlo Breccola

In quel clima di caccia al collaborazionista, ove i semplici arrivisti e i mediocri conformisti erano confusi ai veri criminali, frequentemente i giudici infliggevano pene gravi che dovevano risultare commisurate ad accuse altrettanto gravi.

Come ha rilevato lo storico Mario Silvestri - *molti si domandavano quale italiano sarebbe passato indenne al setaccio dei tre commissariati in cui l'Alto commissariato era stato diviso: per i delitti fascisti, per l'epurazione e per i profitti di regime*. Bonomi si era giustificato affermando che se il governo non si fosse comportato in modo così severo, ci avrebbero pensato a farlo, in modo più drammatico, i facinorosi della sinistra e che quindi *lo sbandierato terrore legale non era che un mezzo per contenere il temuto terrore illegale*. Fu comunque - come dice Montanelli - un rigore all'italiana, nel quale pagò con la vita chi pagò subito, mentre gli altri dovettero soltanto aspettare l'ora dell'indulgenza che prima o poi sopravvenne.

Come per Tommaso Brachetti a cui - a norma del decreto presidenziale 22 gennaio 1948 n. 21 con provvedimento della Corte di appello di Torino 4 marzo 1949 - la pena di morte venne commutata in ergastolo. Con una successiva ordinanza del 23 dicembre 1950, la Corte di appello di Torino - in virtù dei decreti del 1946, del 1949 e del 1950 - ridusse la pena alla reclusione per 19 anni e poi - con decreto presidenziale del 27 ottobre 1951 - gli fu concessa una ulteriore riduzione a 9 anni di condizionale con l'obbligo di residenza, fino al giorno di scadenza del termine della pena, nel comune di origine, cioè a Montefiascone.

Il verdetto ebbe però ripercussioni a livello politico, tanto che il 7 marzo



Tommaso Brachetti capitano della Milizia forestale

del 1952 la Camera dei deputati si trovò a discutere un'interrogazione rivolta al ministro di Grazia e giustizia per sapere come mai gli uffici competenti avessero potuto concedere la grazia a Tommaso Brachetti, già dirigente dell'U.P.I. di Cuneo, e ciò indipendentemente dalla sua diretta partecipazione o meno all'assassinio dell'eroico patriota Duccio Galimberti, medaglia d'oro, senza sentire che con quella proposta si recava grave offesa ai valori della Resistenza, che dovrebbero costituire e costituiscono la più alta luce ideale della Repubblica.¹ Così si esprimeva in merito

l'onorevole Chiaffredo Belliardi.

Io, uomo della strada, che non so sottilizzare, confesso, di fronte a questi fatti, di non comprendere più da che parte stia il bene e da che parte il male. A me pare che il marasma nel quale si trascina oggi il paese sia proprio dovuto al fatto di non aver saputo dare agli italiani, che uscivano da una guerra disastrosa, un alto ideale cui ancorarsi per la ricostruzione della patria, ideale che non poteva essere che lo spirito della Resistenza. Questa è l'azione mancata, un po' forse per colpa di tutti perché della Resistenza abbiamo fatto un litigio politico, e ciò è stato un grande errore.²

L'altra verità

La risposta all'interrogazione portò comunque alla luce altre verità. La querela di Cuneo, con rapporto del 23 agosto 1951, dichiarava che al Brachetti erano stati addebitati parecchi delitti che in verità non potevano essere provati, mentre le accuse più gravi dovevano essere attribuite al capo dell'UPI e diretto responsabile, federale Ronza, all'epoca latitante. Inoltre - aggiungeva il rapporto - pare che il Brachetti non abbia materialmente partecipato ad alcuna uccisione in quanto lo stesso non prendeva parte ad azioni materiali, ed esplicava quasi sempre il solo lavoro d'ufficio.

Lo stesso onorevole Belliardi aveva dovuto ammettere che perfino una donna che era stata legata nuda a un termosifone dell'ufficio dove lavorava



Tommaso Brachetti, terz'ultimo nella gabbia degli imputati, durante il processo dell'ottobre 1945 presso la Corte d'Assise Speciale di Cuneo

Brachetti, violentata e torturata, aveva scritto una dichiarazione a suo favore. L'onorevole aveva aggiunto che all'epoca Brachetti, fiutato il vento, *decisamente si era apprestato al passaggio all'altra sponda, intendendosi con i partigiani e chiedendo la salvezza della sua famiglia*.³ Dichiarazione che trova sostanziale conferma in quella del comando dei carabinieri di Cuneo.

Tommaso Brachetti un mese prima della liberazione era passato nelle file partigiane alle dipendenze del comandante avvocato Viglione Aldo, che trovò in lui un buon informatore. Lo stesso avvocato, che ebbe agio di conoscere a fondo il condannato, lo ritiene responsabile di collaborazionismo militare, ma ne esclude la partecipazione ai crimini dei quali è stato incolpato e per cui è stato condannato. Diverse sono state le persone sottratte dal Brachetti a sicura morte; se ne calcolano più di venti fra sacerdoti, partigiani e civili; ciò che è detto nell'istanza di grazia corrisponde a verità. È notorio che, a causa del passaggio nelle file partigiane, era ricercato dai componenti dell'UPI che volevano ucciderlo per tradimento.

E nell'interrogatorio di un certo Michele Perotto in occasione della revisione del processo:

Il Federale e il Prefetto sospettavano essere il Brachetti informatore dei partigiani, che non lo avevano allontanato per mancanza di prove ma che se avessero scoperto che egli era un informatore dei partigiani non avrebbero esitato a farlo fuori.

Tant'è che Brachetti, al momento della liberazione di Cuneo, venne inizialmente nascosto nel garage del partigiano Alberto Del Pozzo, poi *in un giorno a cavallo tra la fuga dei fascisti e l'arrivo dei partigiani*, si spostò a casa di una certa Francesca Martinengo la quale, nella sua testimonianza, dichiarò che *il Brachetti era ricercato sia dai fascisti che dai partigiani ed è così che egli si tenne nascosto a casa mia [...] io ho fatto questo a istanza di un partigiano di mia conoscenza che mi aveva raccomandato di ospitare presso di me il Dr. Brachetti che durante tale permanenza in casa mia venne visitato diverse volte da partigiani finché il 2/5/1945 venne prelevato con una macchina dai partigiani [...] e portato in carcere*.

A questo punto la gravità delle accuse che gli erano state rivolte in occasione del processo trova ragione soprattutto nell'animosità e nel risentimento che gli ex-colleghi dell'UPI provavano nei suoi confronti e che gli stessi sfruttarono per scagionarsi, almeno in parte, delle proprie colpe. In sostanza Brachetti al momento della resa dei conti si trovò ad essere malvisto sia dagli esponenti del vecchio regime, sia - a parte pochissime eccezioni - da quelli del nuovo potere. La decisione di favorire i partigiani gli costò quindi cara.

(segue-2)

1 Atti parlamentari, Seduta di venerdì 7 marzo 1952, p. 36154.

2 Ivi, p. 36161.

3 Ivi, p. 36160.

Tommaso Brachetti: storia di un montefiasconese...

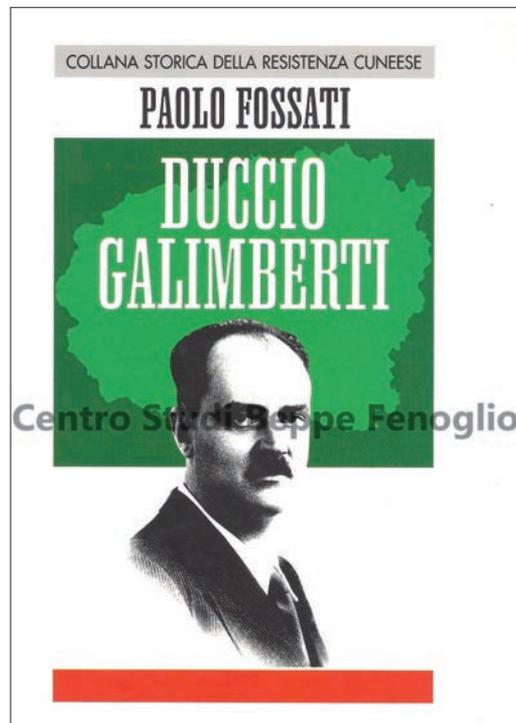
(segue dal numero di giugno - terza e ultima parte)

di Giancarlo Breccola

Una lettera importante

Buona parte degli italiani erano stati per faziosità, opportunità o quieto vivere, fascisti finché il fascismo aveva garantito una tranquillità economica e sociale. Il consistente antifascismo di conversione che gli subentrò, spesso supportato dalle stesse componenti di noncuranza e convenienza dell'adesione al fascismo, servì soprattutto per recuperare quella "illibatezza" ideologica in grado di fornire una autoassoluzione morale.

La scelta di Brachetti sembra invece dovuta a riflessioni più ponderate e consapevoli, come confermerebbe una lettera anonima lasciata nell'ufficio della Brigata nera di Cuneo. Lettera che, per tempi e circostanze, soltanto lui avrebbe potuto scrivere.



Copertina del volume "Duccio Galimberti" di Paolo Fossati

"Fascista o non fascista chiunque ritroverà questo scritto farà un grande favore a me... ed a un altro che più che uomo visse e morì da eroe. Chiunque sia quest'uomo a Voi non interessa a Voi basterà soltanto di consegnare questa missiva ad un comando partigiano e certamente ne sarete largamente ricompensato. Chi scrive questa lettera è uno dei maggiori colpevoli dell'assassinio di Tancredi Galimberti, compiuto da me e dai miei compari Fascisti. Ma ora sento qualcosa che mi rode dentro di me e non posso più resistere c'è qualcosa che mi spinge a dire tutta la verità, non il denaro che mi ha offerto il Galimberti stesso prima del suo assassinio, ma un grande rimorso che mi fa scrivere queste parole. Galimberti prima di

lasciare questa terra ha parlato ed ha parlato con me, solo con me, poche sono state le sue parole ed io ve le dico tutte «Camerata ti prego in nome della mia santa idea di voler andare a ringraziare tu stesso tutti coloro che sino all'ultimo hanno sempre cercato di salvarmi, ringraziarli a nome mio e digli che se vorranno vendicarmi non sangue dei camerati tedeschi ma bensì sangue fascista e ditegli che io muoio per loro e per la redenzione dell'Italia. Tutto ciò che chiederai non te lo negheranno certamente perché sono io che lo chiedo», e terminò così il suo breve colloquio quindi mi abbracciò e mi baciò come un fratello. Alcuni minuti dopo fu portato al giudizio e a nulla valsero gli schiaffi e il fuoco ai piedi e le torture ma egli non emise più neppure un gemito e fu ucciso e trasportato altrove. Unito alla presente troverete una spilla che mi consegnò egli stesso dicendomi che a chiunque partigiano l'avessi presentata e fattane conoscere la provenienza non avrebbe osato toccarmi. Ma neppure questa ho il diritto di tenermi, sono sempre stato un suo acerrimo nemico e non posso tenermela. Un colpevole».

Che Brachetti sia stata l'ultima persona a parlare con Galimberti prima che questi fosse condotto a morire trova conferma, anche se con le solite "inesorabili" varianti, nella versione riportata nel libro "Duccio Galimberti" di Paolo Fossati.

A Cuneo Galimberti giunge nel tardo pomeriggio [2 dicembre 1944] e viene rinchiuso in una cella della sede dell'U.P.P. (Ufficio Politico Provinciale) in via IV Novembre. Nella notte subisce un lungo interrogatorio da parte del Brachetti, che ha termine solo alle quattro e mezzo. Quindi viene riportato in cella dove ottiene una branda per riposare. Sugli avvenimenti di quella notte e sull'interrogatorio vi sono solo le versioni degli addetti all'ufficio, «fonti infide e di scarsa attendibilità», sostiene Repaci, dal momento che riflettono posizioni difensive. [...] Dopo poche ore di sonno Duccio viene nuovamente svegliato e invitato a lasciare la cella. Sono le 6.40 circa della mattina del 3 dicembre quando la spedizione riparte da Cuneo, in teoria per rientrare a Torino. Sul camioncino 1100 privo di telone prendono posto accanto a Galimberti, Franchi capo

dell'U.P.P., e i funzionari Pocar, Machetti e un certo Migliorini; dietro, su una autovettura Ardea seguono Pansecchi e Gianni Ferrari. A meno di dieci chilometri da Cuneo, in una località disabitata della frazione Tetti Croce di Centallo il camioncino si ferma e gli occupanti ne discendono, mentre l'Ardea si arresta a distanza. Duccio viene spinto verso il fosso che delimita la strada e costretto ad oltrepassarlo. Avendo compreso le intenzioni degli aguzzini grida: «No, non potete farlo, non potete uccidermi senza processo», subito dopo viene raggiunto da alcuni colpi nella schiena, cade a terra e Machetti gli dà il colpo di grazia sparandogli alla nuca.

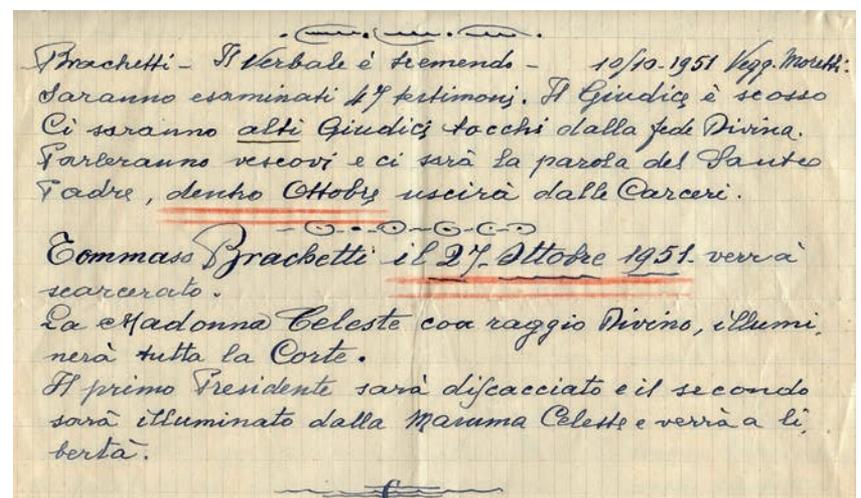
Una volta libero Brachetti si trasferì con la moglie e i due figli a l'Aquila dove visse fino al 1977.

Conclusioni

La storia di Tommaso Brachetti, ricostruita con documenti inaffidabili e contraddittori come quelli che abbiamo visto, invita più di altre a quella sospensione di giudizio in grado di "redimerci" dai preconcetti sottesi a ogni appartenenza ideologica. Tutte le sue colpe e i suoi meriti sembra trovino opportuna collocazione solo negli spazi che si aprono, oltre i confini di ogni consuetudine etica, "al di là del bene e del male".

Il "veggente" di Marta

Per chiudere riporto alcuni passi di uno strano documento, relativo al nostro personaggio, caratterizzato da un insolito contenuto antropologico-religioso. Si tratta di una serie di responsi del "veggente" Luigi Moretti di Marta, detto Gigetto, al quale la madre di Tommaso nel 1951 si era rivolta per perorare "superiori" interventi a favore del figlio che stava affrontando l'ultimo processo. Nel primo responso, datato 19 gennaio, Gigetto fa parlare addirittura padre Pio il quale, con una sintassi piuttosto "zoppicante", rilascia questo messaggio.



Responso del "veggente" Luigi Moretti di Marta

Vi aiuterò, o figlia, del mio potere. Interverrà presso il trono di Dio illuminando la stessa Corte terrena affinché non si avrà in essa, ma sii nel pieno salvamento. Tommaso Brachetti lo soccorrerà, sì, in quest'ora, l'aiuterà anche il S. Padre, a sortire da questi cancelli. La mamma piange, con tanta fede si raccomanda alle vostre preghiere. Lei prega sempre e anch'io non mi stancherò mai.

Nell'ultimo responso del 10 ottobre, il veggente si esprime invece in questi termini.

Brachetti. Il Verbale è tremendo. Saranno esaminati 47 testimoni. Il Giudice è scosso. Ci saranno alti Giudici tocchi dalla fede Divina. Parleranno vescovi e ci sarà la parola del Santo Padre, dentro Ottobre uscirà dalle Carceri.

Il documento si chiude con una predizione che, se di vaticinio autentico si tratta, risulta particolarmente sconcertante.

"Tommaso Brachetti il 27 Ottobre 1951 verrà scarcerato. La Madonna Celeste con raggio Divino, illuminerà tutta la Corte. Il primo Presidente sarà discacciato e il secondo sarà illuminato dalla Mamma Celeste e verrà a libertà."

(FINE)